

La città imperfetta

In copertina: *“Cattedrale di Cosenza”* agli inizi del '900.

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

**Filippo A. Verre**

**LA CITTÀ IMPERFETTA**

*Romanzo*

BOOK  
**SPRINT**  
EDIZIONI

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2023  
**Filippo A. Verre**  
Tutti i diritti riservati

*A mia moglie, a Francesco e a Federico.*



*“Un baratro è l'uomo e il suo cuore un abisso.”*

Salmi 64-7

*“Nessuno attraversa la vita senza restare  
segnato in qualche modo dal rimpianto,  
dal dolore, dalla confusione e dalla perdita.”*

Philip Roth *“Pastorale americana”*



## Una visita

Il suono del campanello della porta gli procurava sempre un vago senso d'inquietudine come un indefinito timore che qualcosa di sgradevole potesse capitargli fra capo e collo. Non aveva mai amato le sorprese; e quel suono inaspettato annunciava delle novità; non che non gli piacessero le novità, ma preferiva in un certo senso essere egli stesso a idearle, perfino a prevederle. Fin da bambino voleva sapere in anticipo le cose per poter programmare le sue reazioni; financo quando gli arrivavano dei regali, voleva conoscere per tempo di che cosa si trattava.

Quel pomeriggio di un agosto dalle giornate che, indecise, alternavano l'afa più pesante ad altre sorprendentemente ed eccezionalmente fresche, era seduto, come spesso gli capitava nelle ore pomeridiane, in una smisurata e spettacolare poltrona rivestita di cuoio del suo studio per lavorare sulle carte riguardanti una lite tra due contadini, che avevano i terreni confinanti, per un tratto di pascolo conteso. Il suo cliente era noioso, petulante e Filinto Cavalcanti, avvocato civilista di gran grido, in cuor suo si rallegrava che la causa stava per avviarsi alla conclusione: non sarebbe stato più costretto a sorbirsi le querule ragioni del suo assistito.

Il campanello lo aveva bruscamente distolto dai suoi pensieri; si trattava di un campanello meccanico funzionante girando la chiavetta bronzea che produceva un suono gracchiante e fastidioso. Non aspettava alcun cliente quel giorno, e non avendo fissato appuntamenti proprio per potere, con più comodo, definire quella causa senza subire distrazioni e volendo offrire un pomeriggio di liber-

tà ai dipendenti, aveva lasciato liberi i collaboratori dello studio per cui negli uffici non c'era nessuno. Si alzò quindi di malavoglia e lentamente percorse il lungo corridoio andando ad aprire.

Gli si presentò una donna di mezza età, piuttosto in carne, paludata di nero; era accompagnata da un uomo ancora giovane, vestito da campiere che si manteneva rispettosamente a distanza.

«Buonasera. L'avvocato Cavalcanti?»

Il tono della voce basso e tranquillo denotava sicurezza e decisione.

Cavalcanti si spostò di lato per lasciarla passare.

«Prego, accomodatevi. L'avvocato Cavalcanti sono io.»

Le fece strada lungo il corridoio. Entrando nello studio le indicò la sedia davanti alla scrivania, mentre il campiere rimase accanto alla porta muto e in piedi. Dirigendosi verso la sua poltrona e sedendosi con gesti misurati e lenti la osservò con più attenzione. Dimostrava poco più di cinquant'anni anche se i capelli, di cui se ne scorgevano delle ciocche sotto il fazzoletto blu scuro legato sulla testa, erano ormai incanutiti; aveva nel modo di fare un che di imperioso che la sua conformazione fisica piuttosto massiccia e alta accentuavano non poco. Il portamento eretto, i movimenti studiati, indolenti, lo sguardo diretto e spavaldo palesavano una donna abituata al comando, al confronto e allo scontro, i tratti del viso molto marcati con il mento pronunciato al pari degli zigomi indicavano una donna che anche in gioventù non era stata bella e nemmeno gradevole; la carnagione abbronzata, olivastra, opaca e le mani callose, grandi, non curate rivelavano che trascorrevano molto tempo all'aperto magari dedicandosi a lavori nei campi; anche la foggia delle vesti pur ben pulite e ben stirate raccontavano che la visitatrice proveniva dal contado.

«Come posso servirvi, signora...?»

«Mi chiamo Angela Beltrami. Abito a Montalto. Il mio medico, il dottore Misasi, mi ha parlato molto bene di voi. Dice che vi conosce e che siete un bravo avvocato. E io ho bisogno proprio di un bravo avvocato per cercare di risol-

vere una situazione ingarbugliata e molto... ehm grave, nella quale la mia famiglia si ritrova senza vie d'uscita. Vorrei affidarvi un incarico delicato e difficile.»

«Sarebbe stato meglio fissare un appuntamento» rispose con un po' di sussiego l'avvocato, «proprio stasera ho molto lavoro da sbrigare e domani sarò in tribunale. Se per voi va bene, potremmo vederci lunedì pomeriggio.»

Durante il colloquio la signora e l'avvocato cercavano di studiarsi. L'una per decidere se poteva accordare la sua fiducia ad un tizio che incontrava per la prima volta, come in genere si fa nel mondo contadino dove si giudica lo sconosciuto dopo averlo scrutato, misurato, esaminato attentamente, l'altro per capire se era solvibile e normalmente ci riusciva e quanto oneroso era l'eventuale incarico e normalmente non ci riusciva.

Alla proposta di Cavalcanti la signora non rispose subito; si guardò le mani intrecciate in grembo, diede un rapido sguardo tutto intorno allo studio, chiuse gli occhi un momento tirando un lungo respiro e quindi lentamente si alzò dicendo, osservandolo dritto negli occhi:

«Avvocato, mi dispiace e mi scuso per avervi importunato, ma per venire qui, da voi, oggi, ho dovuto affittare il callesse, pagare Pietro per accompagnarvi, lasciare il mio lavoro. Non posso rifare la stessa cosa lunedì, magari per sentirmi dire che non accettate l'incarico. Perdonate il disturbo che vi ho dato. Arrivederci.»

Sorpreso dalla perentoria dichiarazione della donna, Cavalcanti inseguì la donna fino alla porta dello studio. Intanto non voleva sembrare scortese con il suo amico dottore che gliela aveva mandata, poi era incuriosito dal modo misterioso con cui la signora aveva accennato alla vicenda, ma soprattutto aveva il vago, oscuro presentimento che quello che gli si presentava prometteva di essere un caso complicato e perciò interessante. Cercò di correre ai ripari.

«Ma se il problema è questo, allora potrei venire io a Montalto. Purtroppo questa sera ho molto da fare e non potrei darvi l'attenzione che meritate; poi, lo sapete meglio

di me, per le faccende ingarbugliate occorre avere tempo, pazienza e mente libera.»

La donna si fermò, ci ripensò un momento e infine si rimise a sedere, soddisfatta che l'avvocato avesse capitolato. Per Angela Beltrami le sfide rappresentavano il sapore dell'esistenza, erano il suo pane quotidiano. Fin da ragazza trovava soddisfazione fino al compiacimento, averla vinta, da un semplice battibecco al diverbio più acceso; competere con le sorelle, le amiche e anche con i parenti era il gioco che preferiva; era imperativo per lei avere l'ultima parola, piegare la altrui volontà. Per questo suo carattere era mal sopportata da quanti le erano vicini, ma a lei non importava gran che. Il suo punto di vista doveva prevalere altrimenti si chiudeva in un mutismo assoluto capace di durare anche dei mesi. Se poi si accorgeva che gli avversari cedevano, allora si mostrava generosa e magari concedeva ciò che prima aveva negato. Era fatta così. I suoi familiari ormai conoscevano la tecnica per ottenere da lei quel che volevano, prima la contraddicevano e poi dichiaravano la resa. Solo con il fratello, ormai defunto, era sempre stata remissiva docile e arrendevole. Con lui non era mai riuscita a imporsi, anzi era stato il fratello che la aveva dominata e lei non se ne era mai adontata, aveva perfino subito da lui anche dei soprusi senza aver reagito.

Rimettendosi a sedere, si mostrò conciliante:

«Vedete avvocato, la mia famiglia non attraversa un buon momento, certo non navighiamo nell'oro e ogni spesa è un aggravio non sempre sopportabile dal nostro bilancio; ma se voi promettete di interessarvi al nostro caso, forse potrei fare un ulteriore sacrificio e ritornare lunedì.»

Cavalcanti che non aveva nessuna voglia di impegnarsi prima di conoscere bene i termini della questione pensò che dopo tutto sarebbe stato utile conoscere l'ambiente nel quale viveva la probabile futura cliente. Insistette per andare a trovarla.

«No, no. Per me sarà una passeggiata piacevole. Avrò il piacere di rivedere il mio amico Rodolfo Misasi che non vedo da qualche anno e con l'occasione passerò da casa vo-